Miscell. B 3923

ADOLFO FAGGI

IL MANZONI E LA FILOSOFIA

DISCORSO PRONUNCIATO PER L'INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 1933-34 - XII
NELL'ISTITUTO SUPERIORE DI MAGISTERO DEL PIEMONTE

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO

TORINO
EDIZIONI DE "L'ERMA"
1934-XII

Estratto dall' Annuario dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte
per l'anno 1933-34 - XII

TORINO 1934-XII
TIPOGRAFIA DEGLI ARTIGIANELLI (G. ROSSI)
VIA JUVARA, 14

IL MANZONI E LA FILOSOFIA

La vita religiosa di Alessandro Manzoni è tornata in questi ultimi tempi ad offrire argomento di discorsi e di scritti. Citerò per prima l'opera recente del Ruffini, che, malgrado le critiche suscitate, resterà sempre fondamentale nel campo degli studi manzoniani. La vita religiosa del Manzoni si fa naturalmente cominciare da quella che fu detta la sua conversione, avvenuta nel 1810, quand'egli aveva 25 anni; e questa conversione è ampiamente studiata e lumeggiata anche nel recentissimo libro di Pietro Fossi (1).

È inutile ora ripetere quello che tutti sanno, che cioè la conversione del Manzoni non mosse da uno stato anteriore di assoluta incredulità o di ateismo. Egli era stato educato e nutrito nella filosofia del secolo XVIII, e seguiva perciò quelle dottrine del *Sensismo*, che rappresentano la *forma mentis* del secolo: tutti, dal più al meno, con maggiore o minore intensità di colorito, chierici e laici, uomini così di scienza come di letteratura o di religione, furono allora sensisti: sensista era anche il padre Soave, il buon Barnabita, che fu maestro del Manzoni giovinetto. Tutti erano concordi nel rifiutare quella dottrina delle *idee innate*, che si faceva risalire al Cartesio: tutti volevano riconoscere nell'esperienza la fonte unica e primigenia delle nostre cognizioni. Ma il Sensismo, nei molteplici suoi svolgimenti e adattamenti, che costituiscono il fondo di tutta la vita filosofica del sec. XVIII, permise una grande varietà nel campo religioso. Credente era quegli stesso, che fu considerato il suo iniziatore e banditore, Giovanni Locke, nè incredulo fu l'abate Condillac, il filosofo della *sensazione trasformata*: dal Locke insomma al Condillac, al Voltaire, al Bonnet, al Cabanis, al Diderot, all'Helvetius, tutte o quasi tutte le gradazioni della fede furono ammesse (2).

---

(1) P. Fossi, *La conversione di Alessandro Manzoni*, Bari, Laterza, 1933, 316 pp.

(2) Per tutto ciò che riguarda la filosofia del Locke e la sua interpretazione come *Sensismo* nella filosofia del sec. XVIII, io debbo rimandare al mio studio *Dal Locke al Destutt de Tracy*, Torino, Edizioni de " l'Erma ", 1934 - XII, 71 pp.

Da uno stato che potrebbe dirsi di acquiescenza muta e indifferente, o meglio da una fede vaga, anonima, indeterminata, che, col nome generico di Deismo, si accompagnò molto spesso e volentieri nei laici alla professione filosofica del Sensismo, il Manzoni, per un séguito di casi, che tutti ormai conoscono e non occorre perciò qui di ricordare, passò a una accettazione piena, consapevole e cordiale della fede cristiana e cattolica, ritornò con umiltà e sincerità di spirito alle pratiche della Chiesa. Ma ciò che alcuni sembrano talora dimenticare, questa accettazione, questo ritorno non segnò per il Manzoni nessun cambiamento notevole nell'ordine delle idee filosofiche: la sua fu una conversione religiosa, non una conversione filosofica. Questa infatti non era necessaria per quella, se è vero quello che io ho detto intorno al Sensismo del sec. XVIII e alle sue multiformi capacità di adattamento. Abbiamo anzi su questo punto l'esplicita attestazione di Nicolò Tommaseo, il quale, accennando alla conoscenza del Rosmini, fatta per suo mezzo dal Manzoni nel 1826, dice: « Allora il Manzoni, cattolico quanto alla fede, in filosofia se ne stava alle dottrine francesi del secolo passato, bastandogli di rifiutare le conseguenze che ne deduceva il Destutt de Tracy, e combattendo insieme le ambigue ed eleganti metafore del Cousin, suo pregiato ospite ed amico ». E Guido Mazzoni scrive nel suo *Ottocento*: « Tornato alla fede e alle pratiche cattoliche, il Manzoni continuò per altro ad accettare la filosofia francese del sec. XVIII, fin dove gli era concesso dalle pratiche religiose, pago perciò di seguire quanto più oltre poteva il Destutt de Tracy e Vittorio Cousin ».

Il Cousin non era però un sensista: partecipò anzi alla reazione contro il Sensismo con quel suo Ecletticismo filosofico, ch'egli seppe rivestire di forme larghe e luminose, e saldare sulla cosiddetta filosofia scozzese del Senso comune. Senza sentire il bisogno di riformare la sua fede filosofica come avea riformato la fede religiosa, il Manzoni scrisse dunque tutte le sue opere d'arte e di poesia, compresi gli *Inni Sacri* e i *Promessi Sposi*. L'*Adelchi* e la *Pentecoste*, le sue ultime opere poetiche, erano già compiute nel 22. Dal 21 al 23 fu stesa la prima minuta del romanzo col titolo *Gli Sposi promessi*: nel 1827 furono pubblicati i *Promessi Sposi*. La prima amicizia col Rosmini data dal 1826: ma io non credo affatto col Mazzoni che già nei *Promessi Sposi* si possa

rilevare qualche cosa di Rosminiano, nel concepimento almeno della filosofia cristiana. L'efficacia filosofica del Rosmini fu assai posteriore. Quando nel 1830 uscì il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee*, il Manzoni s'inchinò davanti a questo insigne monumento dell'umano pensiero: ma è anche noto com'egli stentasse non poco a dar pieno assenso ai filosofemi dell'amico. Già in una lettera del 31, il Rosmini si lamenta che il Manzoni non si risolva ad accogliere la sua dottrina fondamentale intorno all'idea dell'Essere, idea suprema, innata nell'anima nostra, inserita in essa da Dio e impossibile perciò a ricavarsi dai sensi. Stando alle dichiarazioni del figliastro Stefano Stampa, il Manzoni avrebbe anzi penato 10 anni ad accettare il sistema rosminiano.

Se si leggono del resto con attenzione i *Promessi Sposi*, si vede chiaramente che il Manzoni, quando scriveva il suo grande romanzo, rispecchiava ancora, per ciò che concerne le idee filosofiche, lo spirito del sec. XVIII, che dal Sensismo era condotto all'Ideologia, all'analisi cioè delle idee, per ritrovarne gli originari elementi sensitivi. A questo si riduceva in fondo tutto il pensiero teorico del sec. XVIII, il quale era piuttosto una gnoseologia e una psicologia che una filosofia. Sulle questioni propriamente filosofiche o metafisiche il Sensismo non si pronunciava; e benchè si adattasse alle più diverse credenze, riuscendo, a seconda dei casi, o al Materialismo o al Panteismo e persino all'Idealismo o allo Spiritualismo, la sua logica e diretta conseguenza era l'Agnosticismo.

Questo Agnosticismo si ritrova indubbiamente nei *Promessi Sposi;* ma, trattandosi d'un'opera d'arte, prende soprattutto la forma dell'Umorismo, il quale apparisce come un pensiero che deride sè stesso, nella sua incapacità di risolversi per l'una o l'altra delle soluzioni di un problema, che si presentano come ugualmente plausibili, e reagisce collo scherzo (piacevole) a questa sua indecisione (penosa). Sfogliamo, con questo concetto, che speriamo nessuno voglia considerare un preconcetto, alcune delle pagine del romanzo.

Nel cap. II Renzo, dopo avere in quel modo che ognun sa, obbligato Don Abbondio a rivelargli il nome del prepotente che non voleva ch'egli sposasse Lucia, a pronunciare cioè il nome temuto e terribile di Don Rodrigo, non sa davanti ai ripetuti *Giurate almeno!* del pover uomo

tremante e sbigottito, che ripetere dal canto suo *Posso aver fallato;* e se ne va in furia, troncando così, dice il Manzoni, una quistione, che al pari di una quistione di letteratura o di filosofia sarebbe potuta durar dei secoli, giacchè ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento. Questo accenno umoristico alla filosofia, messa insieme alla letteratura, quasi che tutto in essa si riduca al gusto e all'impressione individuale, e le manchi ogni finitezza probativa e scientifica, ogni capacità insomma di dare soluzione terminativa alle quistioni, non si trova, si noti, nella prima minuta del romanzo, negli *Sposi promessi*: fu dunque introdotto di proposito deliberato dal Manzoni.

Nel cap. XII, il capitano di giustizia parla ai riottosi di Milano da una finestra del forno alle Grucce dove era riuscito a penetrare coi suoi alabardieri: « Giudizio, figlioli..... Voi altri milanesi, che per la bontà siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite, siete stati sempre buoni fi... Ah! canaglia! ». Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, dice il Manzoni, che uscita dalle mani d'uno di que' buoni figlioli, venne a batter nella fronte del capitano sulla *protuberanza sinistra della profondità metafisica.* In questo accenno umoristico alle dottrine di quella Frenologia, che nella prima metà del sec. XIX trovò presso molti credito e plauso, c'è anche, non si potrà negarlo, uno scherzo a proposito della metafisica, che non era neppur esso contenuto nella prima stesura del romanzo.

Nel cap. XXVII, parlando della difficoltà che provano a intendersi due poveracci, che non sappiano scrivere, e, dovendo pur comunicarsi le loro idee da lontano, abbiano bisogno di ricorrere alla penna d'un intermediario, il Manzoni osserva: « Per poco che la corrispondenza duri, le parti finiscono a intendersi fra di loro come altre volte due scolastici, che da quattr'ore disputassero sull'entelechia, per non prendere una similitudine da cose vive, che non ci avesse poi a toccare qualche scappellotto ». Si noti l'arguzia di quest'ultimo inciso: le dispute sull'entelechia, le dispute aristoteliche, le dispute scolastiche son cose morte, morte davvero: del resto, se ci fosse qualche quistione di filosofia viva, chi sa che non potesse esser risoluta a scappellotti!

Non credo di dovermi ora dilungare sulle pagine umoristiche intorno a Don Ferrante: ma non posso fare a meno di ricordare ciò che a un certo

punto dice il Manzoni dei sistemi filosofici, che *son tutti belli* (quasi voglia dire *tutti* buoni, *tutti* in ugual modo soddisfacenti), *ma non si può adottarli tutti, e a voler esser filosofo bisogna sceglierne uno* (come uno va in un negozio d'abiti bell'e fatti, che quadrino a maraviglia anche colla sua corporatura, e non potendoli portare a casa tutti, ne sceglie uno secondo il gusto, o magari anche secondo il capriccio). Nè voglio tralasciare quello ch'egli si compiace di riferire intorno a Don Ferrante, il quale avrebbe detto più d'una volta che l'essenza, gli universali, l'anima del mondo e la natura delle cose non son faccende tanto chiare come si potrebbe credere.

Il Manzoni accettò dunque il Cristianesimo cattolico più come fonte perenne di vita e divina rivelazione all'anima che come sistema di concetti o di dottrine filosofiche. Non intendo già con questo che in lui s'annidasse, dopo la conversione del 1810, un residuo mordente di dualismo tra ragione e fede. La sua adesione al Cristianesimo cattolico fu piena e sincera, senza riserve o reticenze, e tutta la sua vita, tutta la sua opera di scrittore sono là a provarlo: poco importa ora se questo Cristianesimo, che io ho deliberatamente chiamato cattolico nel senso più ortodosso della parola, assumesse fin dal principio nel suo animo una certa tinta giansenistica. Del giansenismo del Manzoni si è già troppo parlato, e io non intendo ora di far la critica al noto libro del Ruffini: ma persisto a credere, anche dopo il recentissimo studio apologetico del Fossi, che se il Manzoni avesse dovuto scegliere fra la dottrina dei Giansenisti e quella dei Gesuiti, non avrebbe potuto esimersi dal pendere verso la parte dei primi. La dottrina della Grazia, con tutte le meditazioni e riflessioni ch'essa può ispirare, è senza dubbio per lui centrale nel Cristianesimo: ma il solco giansenistico, se pur si aperse nell'animo suo col primo ritorno alla fede, andò sempre più richiudendosi, nè mai accolse semenze che dessero frutti contrari all'insegnamento della Chiesa. Certo chi come il Manzoni rivisse intimamente in sè stesso il Cristianesimo, chi lo accolse come dottrina anzi fonte e ispirazione di vita, non poteva fare a meno di colorirlo, di bagnarlo, per così dire, nella luce dell'anima sua, fino al punto però che è permesso da quell'universalità della dottrina che è arra e garanzia di verità, da quell'unità della fede, che nel cap. I delle *Osservazioni sulla Morale*

Cattolica è considerata come dono e ufficio essenziale della Chiesa, secondo la parola di San Paolo: *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.*

Il Manzoni, nell'accettare il Cristianesimo cattolico soprattutto come dottrina di vita, potrebbe persino esser paragonato al Tolstoi, il quale pure trovò soltanto nella fede la ragione di vivere. Anche nei *Promessi Sposi*, il Manzoni non manca di mostrare la sua sfiducia verso le disquisizioni teoriche e i ragionamenti astratti. Si ricordi il principio del Cap. XXVI. Alle parole edificanti e alle sublimi ammonizioni del Cardinal Federigo, Don Abbondio non sa che rispondere e rimane perplesso. E per dir la verità, aggiunge per suo conto il Manzoni, anche noi con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, nè altro da temere che le critiche dei nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sè. *Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio.*

D'altra parte il Sensismo a cui il Manzoni rimase ascritto, nella sostanza, prima della sua tardiva conversione all'Idealismo rosminiano, non pronunciandosi sulla natura delle cose, non escludeva la credenza in una Rivelazione superiore, per cui fosse dato all'uomo di inalzarsi fino all'intelligenza di quelle verità, cui non eran da tanto le sue forze naturali. La pochezza, dopo il peccato originario, delle capacità umane, obbligate a tessere faticosamente la grande tela delle idee col gracile e tenue filo delle sensazioni, rendeva tanto più necessaria e manifesta l'opera della Grazia.

Le obiezioni che il Manzoni mosse all'Idea rosminiana dell'Essere in alcune lettere, che io ho avuto altra volta occasione di esaminare, sono gravi, molto gravi, nè le risposte del filosofo roveretano furono tali da persuaderlo (1). Leggendo attentamente queste lettere, si vede che il Sensismo persisteva, almeno nelle sue linee essenziali, ad essere

(1) V. il mio studio " L'Idea dell'Essere e le critiche del Manzoni al Rosmini ", negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. 61, an. 1925-26, pag. 655 e segg.

la *forma mentis* del Manzoni, e gli precludeva la via ad accettare qualunque specie d'Innatismo. Si noti anche quella frase ch'egli si lasciò sfuggire: « L'origine dell'idea dell'Essere è rimasta, se non piuttosto è *diventata* per me una quistione ». Vuol dire che l'idea dell'Essere, prima di conoscere il Rosmini, non era neanche, per lui, una quistione: era un'idea come tutte le altre, derivata dall'esperienza, desunta cioè per astrazione dai nostri giudizi, dove figura sempre il verbo *essere*: diventò quistione solo quando apprese a conoscere il Rosmini; il suo animo non se l'era posta di per sè stesso, non l'aveva ricavata dal suo proprio fondo. Il Rosminianesimo sarebbe così venuto a rispondere a un bisogno, che non era sentito immediatamente e originariamente dal Manzoni: cosa grave, se è vero quello che abbiamo detto di lui e della sua tempra spirituale. Io mi sono perciò più volte domandato se nell'accettazione finale del sistema rosminiano non abbia avuto parte l'influenza autoritativa del Rosmini sul Manzoni, o per dir meglio, l'ammirazione illimitata di questo per la santità della vita, l'elevatezza del pensiero, la sublimità dei propositi di quello.

Il Bozzetti, rosminiano fervente, si ribella, nella sua *Introduzione* al Dialogo dell'Invenzione, all'idea che il Manzoni possa essere anche per un momento considerato come cieco e inconsapevole accoglitore del verbo Roveretano, quasi che la sua anima potesse esser soggiogata senza essere intimamente persuasa. Ma è lungi da me ogni proposito di abbassare l'anima eletta di Alessandro Manzoni. Io non metto e non ho mai messo in dubbio, da una parte, l'intrinseco valore filosofico del sistema rosminiano, la sua capacità di guadagnare le anime e il suo grande significato nella storia del pensiero italiano del sec. XIX; nè, dall'altra, la sincerità di cuore e di ragione con cui esso fu accettato alla fine dal Manzoni. Ma ciò non toglie che in questa accettazione abbia avuto parte, senza che il Manzoni stesso se ne sia accorto, l'influenza personale del Rosmini, la luce che raggiava da tutta la sua vita, da tutta l'opera sua, e trasformò, senza alterarlo anzi sublimandolo, il sentimento dell'amicizia in quello d'un'ammirazione devota e riverente.

Molto spesso, un sistema filosofico non si accetta per sole ragioni teoriche: data la limitatezza dello spirito umano, è impossibile pretendere che un sistema filosofico risponda pienamente a tutte le obiezioni,

sopisca o spenga tutti i dubbi. Non si filosofeggia soltanto col cervello, ma con tutto l'essere nostro; e il sistema che uno finisce coll'accettare è quello che meglio risponde alle esigenze non soltanto della ragione ma anche del cuore, quello che restituisce alla nostra breve esistenza sulla terra un significato e un valore morale. La filosofia dovea essere per il Manzoni dottrina di vita: come poteva dunque una filosofia, che oltre ad essere emanazione diretta e luminosa del più puro spirito cristiano-cattolico, era stata capace di plasmare in perfetta santità d'opere e di pensiero una vita come quella del Rosmini, non essere finalmente compresa ed accolta dal Manzoni?

Il Sensismo, sostenendo fino dal Locke che tutte le nostre idee derivano dall'esperienza, escludeva ogni possibilità d'idee innate. Ma già in una nota al Cap. III delle *Osservazioni sulla Morale cattolica*, nella prima edizione del 1819, il Manzoni, pur sempre riconoscendo il merito del Locke, trova che c'è nell'opera sua, se non un *errore*, una grave *lacuna* per ciò che concerne la Morale. Citerò le sue stesse parole. « Non c'è principio di morale pratica innato, verità nè piccola nè volgare prima del Locke, il quale producendola e provandola ha distrutto un errore e reso un gran servizio, perchè non vi sono errori di morale innocui. Ma s'egli ha provato che gli uomini variano prodigiosamente nell'applicazione dell'idea di giustizia (la quale dunque, come idea, non può essere innata) non ha però osservato che gli uomini concordano nell'avere un sentimento generale che vi siano delle cose giuste e delle ingiuste, delle azioni belle e delle azioni turpi. Quelli che dopo di lui stabilirono questa verità, hanno, non dirò, confutato un grande errore del suo sistema, ma certamente riempito in esso un vuoto importante. Ma, riavvicinando la verità scoperta dal Locke a quest'ultima, ne viene una terza conseguenza, ed è la necessità della legge divina per avere una regola santa e infallibile di morale. Il sentimento universale della moralità prova l'attitudine dell'uomo a ricevere una regola universale per applicarlo: quel dito (il dito di Dio) che ha scritto la legge aveva già formato il cuore dell'uomo colla disposizione d'intenderla e di riconoscerla ».

Qui il Manzoni, se rifiuta ancora le idee innate, ammette che ci sia negli uomini, inserito da Dio, un sentimento oscuro e primitivo del

giusto e dell'ingiusto: condizione necessaria per intendere quella legge divina della Morale, che sarà a loro comunicata per mezzo della Rivelazione. Ma riconosce che si tratta più che di un *errore*, di una *lacuna* nella filosofia del Locke. La quistione della Morale, che dovea premere al Manzoni più d'ogni altra, per quello che già sappiamo dell'animo suo, fu da lui ripresa e ripensata con più ampiezza e vigore, allorchè egli ristampò nel 1855 le sue *Osservazioni sulla morale cattolica;* e lo indusse a scrivere un'appendice al cap. III, col titolo: *Dissertazione intorno al sistema che fonda la Morale sull'utilità*, dove si fa una critica molto acuta, oltre che al Destutt de Tracy, anche a quello che fu il più famoso sostenitore dell'Utilitarismo, Geremia Bentham. È questo, secondo me, il miglior saggio di critica filosofica che abbiamo del Manzoni, e non andò errato il Rosmini, che lo giudicò nel suo genere un capolavoro. La critica dell'Utilitarismo non potrebbe essere più serrata e più robusta; e a proposito del concetto di *obbligazione morale* è citata la *Filosofia del diritto* del Rosmini.

La seconda edizione delle *Osservazioni* fu pubblicata come s'è detto nel 1855, quando ormai il Manzoni aveva accettato il Rosminianesimo. La nota sul Locke che abbiamo più sopra riferita è perciò, manifestamente sotto l'efficacia rosminiana, in più parti cambiata. Il Manzoni assume un tono più aspro contro il filosofo inglese, e gli muove più seri rimproveri, facendogli persino torto delle spropositate conclusioni tratte, dopo di lui, *senza sforzo* dai suoi principî. Gli rinfaccia anzi d'aver posto a fondamento del suo sistema non un concetto, ma una metafora, quella della *tabula rasa* o del foglio di carta bianca. Si noti però che anche ora, nel 1855, nella pienezza cioè del suo Rosminianesimo, il Manzoni non si decide, malgrado i rimproveri da lui mossi, ad abbandonare il contrario principio del Locke, che, cioè, tutte le nostre idee derivino dall'esperienza. Poichè, rispondendo per conto suo alla domanda di Madama di Staël: « Che significano le prove raccolte dal Locke intorno alla grande diversità delle idee morali fra gli uomini e i popoli? » egli così si esprime: « Significano che non c'è alcuna nozione di morale innata nella mente umana: e contribuiscono a provare che *non c'è in essa nozione innata di sorte veruna.* E se il Locke si fosse ristretto a combattere la supposizione contraria, avrebbe reso un ser-

vizio non definitivo di certo, ma importante, giacchè non ci sono errori innocui in filosofia e in morale specialmente » (1).

Ma il saggio in cui il Manzoni aveva già fatta la sua chiara, solenne e completa professione di Rosminianesimo è il *Dialogo dell'Invenzione*, scritto nel 1850, quando egli aveva ormai 65 anni. Qual è dunque il valore di questo dialogo nell'opera sua complessiva di scrittore? In esso, sentenziò il Rosmini di non sapere se vinca la finezza dell'ingegno perspicacissimo o l'urbanità dello stile, e a quale delle due egregie doti si debba concedere più maraviglia. Anche il Bozzetti, nella sua *Introduzione* al Dialogo, non scarseggia di lodi. Esso è un esempio pratico del modo con cui si conviene attendere allo studio della filosofia, un modello di disciplina nel condurre ed esercitare la riflessione filosofica. L'arte manzoniana sfavilla accanto all'arte socratica.

Debbo confessare che il mio giudizio è alquanto diverso. Non negherò certo l'urbanità dello stile propria al Manzoni anche nel forte dell'ardore polemico; non negherò in parecchi luoghi la vivacità e spigliatezza della forma e qualche cosa di quell'intraducibile e incomuni-

---

(1) Anche nella nota del 1819, ammettendosi negli uomini un sentimento oscuro e generale del giusto e dell'ingiusto, si riconoscevano in certo qual modo dei *germi originari* nell'anima umana, e si potea per ciò aprirsi la via ad escludere o mettere in forse l'agguagliamento di quella a una *tabula rasa* o a un foglio di carta bianca. Ma il Manzoni, attaccato ancora in quel tempo al Sensismo, non cercò di aprirsi questa via. Del resto sulla natura dell'anima o della mente, come sulla natura del corpo o della materia, il Locke non potea pronunziarsi, considerando come *oscuro* il concetto di sostanza (cf. il mio studio, *Dal Locke al Destutt de Tracy*): onde è veramente una metafora, e non poteva essere altro, quella della *tabula rasa* o del foglio di carta bianca, usata dal Locke e da molti altri con lui: metafora intesa soltanto a mostrare che nell'anima, nascendo, non c'è scritto nulla, dovendo tutto essere scritto dalla esperienza. Anche i *germi* della nota del 1819 non sono, a parlar propriamente, nè *idee*, nè *cognizioni:* non sono dunque parole scritte nell'anima; ma soltanto *attitudini*, come dice il Manzoni stesso, a ricevere e *comprendere* una regola santa e infallibile di morale, che sarà poi *rivelata* da Dio agli uomini Se, per esempio, sia stato scritto con un inchiostro *simpatico* sur un foglio di carta, non si vede nulla su questo, e si può ben dire che non c'è scritto nulla: quantunque in determinate condizioni, avvicinandolo, p. e., alla fiamma, possa in esso comparire una parola. Il Manzoni trovava allora, nel 1819, soltanto un *vuoto*, una *lacuna*, non propriamente un *errore* nella filosofia del Locke: ora, nel 1855 trova che il Locke combattendo l'errore dell'Innatismo, gliene sostituisce uno peggiore di molto: quello non *suo* veramente, ma tratto dall'Helvetius *senza sforzo* dal *suo* principio, che cioè la moralità sia cosa di mera convenzione.

cabile spirito manzoniano, fatto a un tempo di sagacia e delicatezza, che apparisce, p. e., là dove si menzionano le *care insidie della verità*: espressione questa tutta manzoniana. Ma scarso è, secondo me, tutt'insieme, il valore filosofico del dialogo, e dell'animo del Manzoni non ci documenta altro che la definitiva accettazione del sistema rosminiano, di cui nella 2ª parte è fatto ampiamente e magnificamente l'elogio. Questa 2ª parte è intanto, a rigore, estranea all'argomento del Dialogo, il quale si prefigge di risolvere la quistione se l'artista *inventi* o *trovi*. E il Manzoni conclude che l'artista, non *inventa*, non *crea*, ma *trova*. L'idea ch'egli vuole esprimere nell'opera d'arte preesisteva già, come tale, nell'animo suo; perchè le idee non si compongono o scompongono come le cose materiali, essendo per natura *unità semplici*, e, come tali, *eterne* ed *immutabili*. Tutte le operazioni dell'artista non sono dunque altro che mezzi per render presente alla mente un'idea; e per conseguenza un'idea che *era*, esisteva già colla forma *ideale*, nella mente dell'artista, anche prima che sorgesse in lui il proposito di farla *reale* coll'opera d'arte. L'artista dunque non inventa, ma trova quello che già era nell'anima sua.

In verità tutto ciò, se ha importanza per farci comprendere la distinzione fondamentale del Rosmini tra essere ideale e essere reale, ci rivela ben poco sulla natura dell'invenzione, o, se vogliamo evitare questa parola, dell'operazione artistica. Anche se l'artista trovi e non inventi, quello che ci importa, in tutti i casi, è di sapere quali siano i mezzi che egli adopera per arrivare a quella sua trovata, o, come devo dire?, a quel suo ritrovamento. Del resto, che l'opera d'arte preesista come idea nell'artista all'espressione esteriore e materiale, è cosa, come suol dirsi oggi, pacifica: che l'idea, considerata come atto dello spirito, sia *unità semplice*, e non si possa spezzettarla, frantumarla come le cose materiali per ricomporla variamente con questi pezzetti e frammenti, è cosa che riconoscevano anche i sensisti, almeno i più assennati fra loro, quando parlavano con più chiara coscienza di ciò che dicevano. Ma dalla unità e semplicità dell'idea non deriva la sua stabilità e immutabilità, sebbene si debba ammettere che, a parlar propriamente, un'idea non si trasformi, e quello che sembra trasformazione di essa non sia che una successione di atti dello spirito, ossia il passaggio di questo da un'idea a un'altra; pur restando sempre ben diverso il caso, se lo spirito passi dall'idea A

all'idea B di tutt'altro oggetto, o passi invece dall'idea A_1 all'idea A_2, relative tutt'e due allo stesso oggetto (1).

Nè il Manzoni spiega come nell'idea generale dell'artista possano essere comprese tutte quelle idee particolari, che egli vien man mano esprimendo e manifestando nell'opera d'arte, per darle compiutezza e finitezza; quando, per confessione degli stessi artisti, molte di queste idee particolari sono suggerite dalla progressiva esecuzione, materiale o esteriore, dell'opera d'arte stessa. Inoltre se l'idea esisteva già bell'e fatta nella sua unità e semplicità entro la mente dell'artista ed egli non dovea che trovarla, cioè rendersela presente, vuol dire che egli aveva già nella mente un'idea senza averne coscienza. Ora che vuol dire avere un'idea senza accorgersene? Non è lo stesso che non averla? Era appunto questa una delle principali difficoltà che il Manzoni opponeva fin da principio all'idea rosminiana dell'Essere, che dovrebbe essere in noi fin dalla nascita, senza che noi ce n'accorgiamo.

Il Manzoni poi dal dire che l'opera d'arte esiste prima, come idea, nella mente dell'artista, passa a dire in generale che tutte le cose, prima di esistere come tali, cioè come cose, esistono come idee nella mente di Dio: anzi un'idea qualunque, prima di venire in mente a un uomo qua-

---

(1) Anche una sensazione, a rigore, non si trasforma, perchè noi passiamo sempre da una sensazione a un'altra. È sempre l'*io* senziente quello che muta, o perchè egli aguzzi ed affini i suoi poteri conoscitivi, rinforzando, ad esempio, l'*attenzione* rivolta ad un oggetto; o perchè l'oggetto stesso della sensazione si muti, provocando, volta per volta, nell'*io* senziente, sensazioni nuove. Si possono a questo proposito richiamano anche le due terzine dell'ultimo canto del *Paradiso* (v. 109-115):

Non perchè più d'un semplice sembiante
Fosse nel vivo Lume ch'io mirava,
Chè tale è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s'avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.

Qui non muta l'oggetto, ma il soggetto senziente. Dante scuopre nel *vivo Lume* sempre nuovi aspetti e nuove sembianze, non perchè Dio, in esso raffigurato le assuma e le presenti successivamente agli occhi del Poeta: Egli è semplice, assolutamente uno e immutabile, e riman sempre quello che è (*tale è sempre qual era davante*). Quegli che muta è invece il Poeta per il progressivo avvalorarsi della sua vista, la quale dall'altissima contemplazione è resa sempre più capace di apprendere cose nuove e procede di passo in passo ad apprensioni sempre più vaste e sublimi. Dice perciò molto giustamente il Poeta, *Mutandom'io*.

lunque, *ab aeterno* esisteva *in mente Dei*. Ma dal dire *in mente hominis* al dire *in mente Dei* c'è un bel salto; e vorrà poi sostenere sul serio il Manzoni che nella mente di Dio esistano *ab aeterno* anche le idee bislacche e perverse, che possono passar per la mente di un uomo alterato o dedito al male? O che, p. e, Dante sia venuto al mondo coll'idea della *Divina Commedia* già formata a sua insaputa nella testa?

No: il Manzoni non ha chiarito e spiegato in quel modo che si poteva aspettare da un artista come lui, il fatto così importante dell'invenzione artistica. Il bell'argomento gli è servito soltanto di pretesto per affermare in modo aperto e definitivo la sua matura fede rosminiana. Insomma il suo ragionamento si riduce a questo: L'opera d'arte, prima di esistere come tale, esisteva come idea nella mente dell'artista; e prima ancora d'esistere come idea nella mente dell'artista, *ab aeterno* esisteva *in mente Dei*. Se si toglie quell'*ab aeterno*, che ha veste e dignità filosofica, si potrebbe dire ch'ell'è la risposta solita a darsi da un babbo al suo bambino, quando gli fa l'ingenua domanda: Papà, prima di nascere, dov'ero io?

Confesserò, prima di finire, un'altra domanda che io qualche volta mi son fatta. Che cosa sarebbero stati i *Promessi Sposi*, se il Manzoni avesse fino da allora abbracciato il Rosminianesimo? Non credo, e l'ho già detto prima a proposito di una osservazione fatta da altri, che si sarebbe in essi riscontrato un affinamento o perfezionamento dello spirito cristiano. Questo era già nella sua pienezza indefettibile assicurato al Manzoni fino dalla conversione del 1810: e i *Promessi Sposi*, così come furono concepiti e pubblicati dal suo Autore, restano per me la più grande apologia del Cristianesimo cattolico in azione, fatta da un laico.

Piuttosto la psicologia del romanzo avrebbe forse avuto, specialmente in alcuni personaggi, un colorito diverso: ma questo è punto di più lunga disamina. Quello che certo si sarebbe perduto, secondo me, nel caso che il Manzoni avesse scritto con fede rosminiana, è l'Umorismo, che forma uno dei pregi indiscutibili del romanzo, ed è, come io ho cercato di mostrare più sopra, strettamente legato a quell'Agnosticismo filosofico, che fu caratteristica essenziale del sec. XVIII.

L'Umorismo è una forma peculiare del comico; cade perciò in acconcio di citar questo passo d'una nota del Manzoni al III Cap. delle

Osservazioni sulla Morale cattolica: « Dalle *Nubi* fino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale ed intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici: e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio o schernevole o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare o la vanità dei sistemi particolari o *la vanità terribile della mente umana*: il che è dipenduto dalla malignità, dalla vivacità o dalla *profondità* del genio dei diversi scrittori ». Il Manzoni era scrittore *profondo*, e comprese appieno quella ch'egli chiamò vanità terribile della mente umana.

Ma questa espressione non deve scoraggiarci, o giovani. Il Manzoni fu tutt'altro che scettico e pessimista. Egli ha sfiducia nella ragione abbandonata a sè stessa (1), ma non nella ragione illuminata dalla fede. Allora solamente la ragione diventa attiva, operosa; mentre la ragione teorica pura si avvolge necessariamente in meandri inestricabili. Quello che più necessita all'uomo non è una dottrina astratta, che aspettando la sovrana luce intellettuale da una lenta e faticosa elaborazione di concetti, non può che disperdersi in un vano bagliore crepuscolare, e finire, col progressivo dilungarsi dall'esperienza, in un mero giuoco di larve e di fantasmi: non dunque una dottrina astratta, ma una dottrina di vita, com'è oggi quella del Fascismo, che investa le potenze tutte dell'anima, non consideri più l'uomo come solo con sè stesso, nella fredda e desolata solitudine del suo io pensante, ma nella realtà viva e multicolore delle sue tradizioni storiche, politiche, sociali e religiose: e, comprendendone i veri bisogni, sia sprone efficace all'azione collettiva e solidale, col creare nuovi vincoli e nuove corrispondenze spirituali fra gli uomini.

---

(1) Ricordo che anche il Foscolo, in alcuno dei suoi scritti in prosa o in alcuna delle sue lettere, giudicò *la speculazione pura condurre al Pirronismo o alla disperazione.*

40221